

L'opinione

06134 **L'ultimo treno
del Mezzogiorno** 06134

Paolo Cirino Pomicino a pag. 43

L'intervento

ISTRUZIONI PER L'ULTIMA (E DECISIVA) SFIDA CHE ATTENDE IL SUD

Paolo Cirino Pomicino

Negli ultimi trent'anni il Mezzogiorno ha perso 500 mila posti di lavoro. Al 31/12/1992 i lavoratori occupati erano 6,6 milioni mentre al 31/12/2019, cioè prima della pandemia, gli occupati si erano ridotti a 6,1 milioni (dati Svimez) e negli ultimi tre anni il dato è ancora più drammatico. Ricordiamo questi dati solo per dire che tra i tanti dossier che in autunno aspettano la nostra premier c'è anche il Mezzogiorno. Un dossier non residuale tra i tanti che devono essere affrontati, ma quello fondamentale sapendo che tutti ormai sono convinti che una ripresa economica vigorosa che non sia quella vista dal 1994 in poi non può che partire dalle regioni meridionali.

Un segnale positivo, a nostro giudizio, è la decisione del governo di ritenere l'intero Mezzogiorno d'Italia una sola zona speciale (una "Zes"). Finora è solo un segnale nominalistico, naturalmente, ma ben presto questo segnale dovrà riempirsi di contenuti. A cominciare dal ripristino delle esenzioni fiscali e contributive pluriennali eliminate nei primi anni novanta dopo la scadenza della legge 64/1986 che disciplinava l'intervento straordinario nel Mezzogiorno tra i cui risultati, appunto, erano i dati sulla occupazione ricordati all'inizio. Trent'anni in cui il Sud è stato di fatto dimenticato avendo sostituito un intervento organico con una miriade di incentivi gestiti da Invitalia, alcuni buoni, altri meno buoni ed altri pressoché inutili, nell'assenza di politiche ordinarie che mettessero al centro il rilancio del mezzogiorno. Ed il risultato è stato la perdita di 500 mila posti di lavoro.

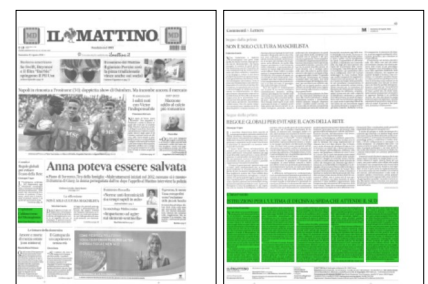
Il tema di fondo di questa dimenticanza è stata la mancanza di una visione complessiva delle opportunità che dovevano, e dovrebbero essere offerte al Mezzogiorno. Un esempio per tutti. Se una prospettiva di rilancio del Mezzogiorno passa per rendere le regioni meridionali come un hub mediterraneo per gran parte delle filiere di valore a cominciare da quelle energetiche per finire a quelle dell'intero commercio, gli asset strategici da rilanciare, allora, devono essere i porti ed i loro collegamenti con la mobilità su ferro, su gomma e sul mare (le autostrade del mare poi avrebbero il merito di abbattere le

emissioni di CO2 del trasporto su gomma).

Questa scelta dovrebbe comportare una concentrazione di politiche ordinarie e straordinarie per rilanciare la produttività delle aziende già esistenti e quelle che saranno attratte da un'area in cui i fattori di produzione saranno tutelati e rafforzati. In questo quadro i porti devono diventare zone doganali con esenzioni fiscali capaci di attrarre il commercio internazionale per tutto il mediterraneo offrendo così una via competitiva per i prodotti diretti a tutta l'Europa. E, continuando negli esempi, se le politiche nazionali dovranno farsi carico di migliaia di asili nido per liberare l'offerta di lavoro femminile, il Cnr dovrà impegnarsi a rilanciare migliaia di borse di studio per i giovani del Sud come già avvenne nel 1987 mentre il ministero della ricerca dovrà favorire l'interazione tra l'università, il Cnr e le regioni su specifici progetti in grado di offrire opportunità sui nuovi materiali, sulle nuove tecnologie digitali e su quant'altro possa incidere positivamente sulla produttività del lavoro che oggi è ai minimi termini in tutto il Mezzogiorno.

In questi ultimi decenni abbiamo visto, invece, crescere numerosi convegni sul Mezzogiorno nei quali si illustravano più i problemi che non le soluzioni. Oggi quel tempo deve finire per lasciare spazio a soluzioni anche diverse che nel confronto politico possono sortire politiche utili per far decollare definitivamente il Sud continentale ed insulare che con il suo clima e le sue bellezze naturali può essere un'attrattiva per aziende e management, a condizione che il contesto territoriale offra quel complesso infrastrutturale capace di garantire una nuova e più forte produttività del sistema per le filiere di valore.

Facile a dirsi più difficile a farsi viste le difficoltà delle classi dirigenti nazionali e locali a produrre idee ed effetti piuttosto che annunci e convegni. Un compito immane che può essere rispettato, però, sempre quando l'intero sistema delle funzioni pubbliche si muova in modo coordinato in cui ognuno faccia la propria parte. In questo caso c'è sempre bisogno di un direttore d'orchestra che non può non essere il governo e le regioni meridionali la cui forza e la cui capacità creativa è largamente mi-



nata dalla crisi dei partiti a loro volta fortemente personalizzati e nei quali la mediocrità rischia di difendersi oltre ogni aspettativa respingendo energie ed idee prodotte da quella che viene malamente definita società civile. Ma se anche questa volta con una maggioranza politica stabile ed una dichiarata disponibilità di molti a dare contributi ed idee il piano non dovesse decollare i risultati sarebbero disastrosi, non solo perché non si farebbero le cose indicate o altre similari, ma perché si distruggerebbe definitivamente la speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA